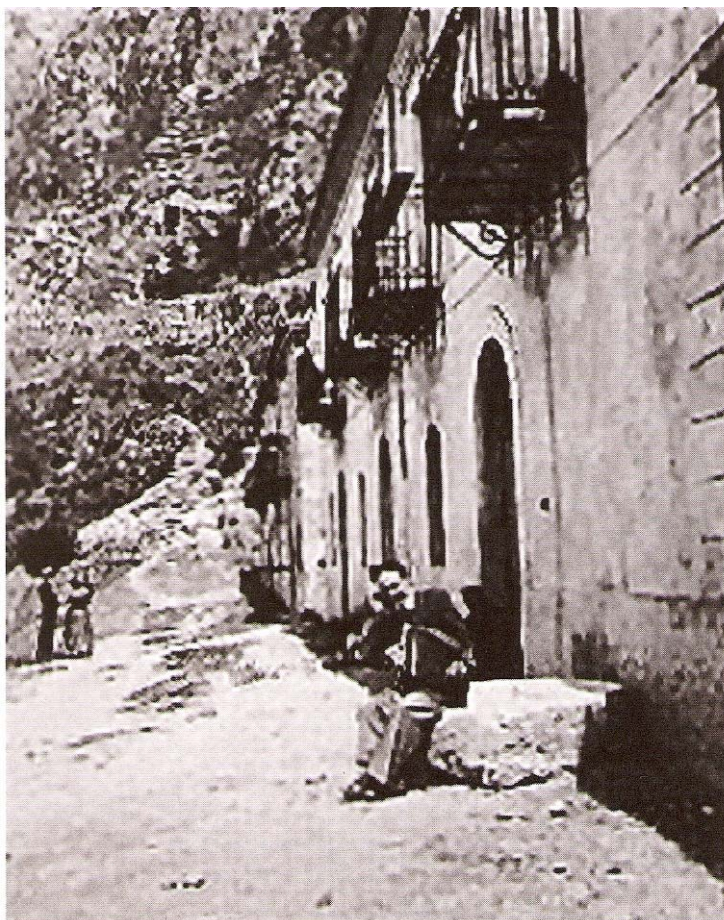


*Quante volte, o paese mio nativo...*

***La casa della memorie* di Teresa Mileti: un percorso di lettura  
a cura di Anna Maria Curci**



Polo didattico – Piazza Oderico da Pordenone, 3  
Roma, 9 gennaio 2006

Emozionante per me presentare qui *La casa delle memorie* di Teresa Mileti, come emozionante è stato leggerne le pagine, non solo perché l'autrice è a me molto cara e rappresenta, non ho timore di dirlo, una presenza importante nella mia biografia personale e professionale, ma anche e soprattutto perché è la lettura di queste pagine a toccare innumerevoli corde, a destare ricordi, a suscitare i più disparati sentimenti, a rievocare sensazioni che si credevano dimenticate e a tenere al contempo sempre viva la capacità di riflessione critica.

Come è stato detto, ci si aspetterebbe da un testo, come questo, di tipo memorialistico, una ricostruzione rigorosamente cronologica di eventi e cose. Qui invece è l'intreccio a prevalere sulla fabula – l'autrice costella la narrazione di digressioni, a volte sembra divertirsi nel mescolare le carte del razionalistico rapporto di causa ed effetto -, è il ritmo narrativo pacato e affabulatorio a far assumere a fatti e personaggi, collocati sì in un tempo storico determinato e in una realtà geografica limitata, caratteri mitici ed eterni, a renderli veri e propri paesaggi dell'animo. Ma è proprio questa caratteristica ad aggiungere un elemento sapientemente magico al racconto – e penso allo scrittore come mago, al *Beschwörer* di cui parla Thomas Mann nella premessa alla *Montagna incantata*. In virtù di questa facoltà, le pagine della *Casa delle memorie* mi hanno improvvisamente riproposto, con una veridicità a tratti perturbante, odori percepiti per le strade del paese materno lucano, così come il crepitio di fascine e il bagliore del loro fuoco, ricordi questi di una settimana santa trascorsa in una cittadina della Capitanata.

Le pagine che ho scelto rendono una testimonianza solo parziale della ricchezza di toni, temi e spunti de *La casa delle memorie*, indicano tuttavia uno dei tanti possibili percorsi di lettura.

Una casa, la più bella, la più imponente del paese, è il centro dal quale si irradia l'intreccio di ricordi del quale è intessuto l'animato racconto – così lo definisce l'autrice stessa - *La casa delle memorie*.

Teresa Mileti, “la rossa di rosso vestita”, ci accompagna in un percorso rievocativo che non indulge mai al patetico rimpianto, ma è insieme fondamento e chiave di lettura del presente. Di questo viaggio coinvolgente e suggestivo, magicamente familiare anche a chi non abbia mai visto Alcara Li Fusi, paese incastonato tra i monti Nebrodi, nel quale la narratrice ha trascorso infanzia e fanciullezza, mi piace ora mettere in evidenza alcune tappe, alle quali la tematica, il motivo, gli elementi centrali daranno di volta in volta un nome.

La prima tappa non può non essere la casa stessa, centro di vita e motore di memorie. Con la voce di Laura Vazzana seguiamo dunque la corriera che si inerpica ansante per raggiungere Alcara e, quindi, la “casa delle memorie”:

*Era la più grande casa del paese, situata al limite dell'abitato, su uno spiazzo sovrastante lo stradale, dove transitavano i carretti, sia di giorno che di notte; la corriera viaggiava una volta in discesa verso il mare, una volta in salita verso il paese, ogni giorno, tranne le domeniche ed i giorni festivi. Era piccola, a dodici posti, spesso in salita sbuffava o addirittura si fermava e bisognava spingerla perché riprendesse la marcia. Tuttavia aveva un'importanza grandiosa, era l'anello di congiunzione tra la collina e la stazione e dava la possibilità di accedere alle ferrovie per raggiungere i paesi o le città con cui tutti, ma soprattutto i giovani, erano legati da motivi di studio, legali, ecclesiastici, comuni, non si può dire da evasioni turistiche perché mancavano i mezzi e la mentalità non era adeguata. (pag. 9)*

Giunti al termine della salita, Alcara svela allo sguardo un panorama dove natura e architettura si fondono in un paesaggio di fiera e mai arrendevole bellezza. Ed è proprio il paesaggio a costituire la seconda tappa del nostro percorso:

*La natura che mi circondava era di una bellezza robusta e selvaggia, una gigantesca roccia, a quattrocento metri di altezza, dominava la valle dove le case addossate alle case, creavano il caratteristico abitato, dove tutti si conoscevano, si cercavano, si chiamavano, si scambiavano cose e pensieri [...]. Suggestiva la vallata entro cui scorre il fiume Ghida, chiamato Rosmarino, perché una volta ricco di questa pianta, che vi cresceva spontaneamente. Spesso, d'inverno, si riempiva d'acqua al punto tale che straripava e allora diventava difficile raggiungere le campagne o tornare per rientrare a casa. (p. 12)*

In questo paesaggio si ripetono ciclicamente i riti della terra, che hanno palesemente una duplice funzione: se da un lato uniscono gli abitanti di Alcara alla natura, dall'altro li compattano in una comunità sociale, nella quale ciascuno ha impegni precisi ai quali adempiere. La rievocazione qui è particolarmente nitida e dettagliata, amorevole eppur sempre ben lontana dal sospetto di fumoso e mistificatorio chiacchiericcio su divinità ctonie o simili sovrapposizioni tardive e mendaci. La terza tappa del viaggio si articola in quattro momenti: la trebbiatura, la vendemmia, il pane, la preparazione della farinata.

*Belle e assolate le giornate sull'aia, al piano dei Cappuccini, ove oggi sorgono le case incastonate a case; vi si trasportavano i fasci di spighe mietute e mature e una coppia di buoi aggiogati le pestava con un macigno levigato, che trascinava in giro con ritmo cadenzato. Quando i chicchi di grano erano usciti dalla custodia, allora si svolgeva il secondo atto del rito. Con un tridente di legno che ricordava le statue greche di Poseidone, si sollevavano le porzioni dal mucchio; bisognava in verità che soffiasse "la borea": difatti quel venticello mandava di lato la pula, mentre i granelli cadevano creando una collinetta bionda che andava crescendo. Il grano veniva misurato con un recipiente di ferro o di doghe di legno, a mo' di tinocchia; pieno conteneva due mondelli, corrispondenti ad otto chili; due misure erano sedici chili e corrispondevano ad un tumulo. Se il raccolto era buono si poteva arrivare a diciannove tumuli per uno che era stato seminato. Questo avveniva se il grano era stato coltivato in terreni scoperti, soleggiati e ad altezze superiori ai cinquecento o seicento metri. [...]*

*Il pasto veniva consumato all'aperto, si preparava in un enorme recipiente, un'insalata mista di pomodori, cetrioli, cipolle e sarde salate con molto olio e foglioline di origano. Tutti insieme attingevano dallo stesso piatto e si dissetavano e ristoravano dalla fatica e dal caldo con acqua e vino.*

*C'era sempre qualcuno che intonava uno stornello. In quei giorni, girando per le strade, potevi osservare stuoie stese sui marciapiedi o nelle piazzette o piani, su cui era adagiato il grano perché continuasse ad asciugarsi, perché si "caliasse", si diceva in gergo. (pag. 14)*

Altra cerimonia che fonde consuetudine e solennità quella della vendemmia e, strettamente collegata ad essa, l'abbacchiatura delle castagne:

*La vendemmia era veramente una festa campestre. Durava due giorni; si partiva la mattina quasi col buio; ogni donna o uomo aveva a sua disposizione un paniere e un coltello. L'uva si raccoglieva dalla vite e, prima di porla nel cestino, si ripuliva degli acini marci o secchi, si teneva il grappolo su una mano e si girava con delicatezza come fosse una creatura vivente; quando il paniere si riempiva, veniva svuotato nelle ceste grandi con due manici laterali, che venivano travasati dal contenuto nel palmento. Era, il palmento, come una piccola piscina dove un uomo robusto, con i piedi nudi e le gambe scoperte fin sopra il ginocchio, iniziava a calpestare l'uva raccolta con un movimento ritmico che poteva sembrare una danza votiva eseguita in onore del dio Bacco.*

*Il succo cominciava a scolare dal buco della vasca; poiché quasi tutta l'uva era nera, il mosto aveva il colore del sangue e si diffondeva nell'aria un odore dolce e pungente e caldo. Si assaggiava quel nettare che aveva la facoltà di mettere addosso gioia e calore e credo che, in quell'occasione, ognuno potesse veramente dimenticare le quotidiane angustie, perché sentiva coronata la fatica di un anno. [...]*

*Durante la vendemmia, nel secondo giorno, si abbacchiavano le castagne. Erano di qualità diverse, c'erano quelle grosse piuttosto rotonde, quelle a forma di cuore, le più buone a mangiarsi crude o arrosto. Si facevano anche bollite o si cocevano nel forno, ove, durante la cottura, scoppiettavano come giuochi d'artificio. Tutte queste occupazioni passavano sotto un'attenta osservazione mia e, per tutta la vita, le ricorderò sempre con commozione e con tristezza nel constatare il continuo evolversi e mutarsi degli aspetti della vita del paesello e del mondo. (pagg. 14-15)*

Teresa osserva, questa è una costante che l'accompagnerà e che segna il suo atteggiamento sin dalla prima infanzia: *Sia pure piccola, osservavo e meditavo*, così esordisce nelle primissime pagine del racconto. L'osservazione del rituale della preparazione del pane – *"profumo della mensa, gioia del focolare"* come recitava la copertina del suo diario scolastico (e, aggiungo io, tutti i diari delle nostre mamme, e

confesso che il mio cuore ha avuto un sobbalzo nel riconoscere le parole materne tanto familiari perché ripetute sempre con piglio serissimo alle mie orecchie di bambina) si fa densa di partecipe commozione.

È Peppina, figura di donna forte e attiva, sulla quale torneremo in seguito, a eseguire questo rituale, che ancora una volta mescola quotidianità e solennità:

*Peppina [...] preparava la farina, impastava il pane a lungo e con forza, aggiungendo l'acqua a poco a poco, perché l'impasto non doveva "ubriacarsi". Come se fossero dei bambini, le forme dei pani venivano disposte sulla tavola, tra pulitissime tovaglie, e sotto coperte di lana, stando attenti a non aprire le finestre, ad evitare le correnti d'aria e, se era freddo eccessivo, sotto il tavolo, trasformato per l'appunto in letto, si poneva il braciere con i fuochi ardenti. Quando la lievitazione era avvenuta e la superficie dei pani era screpolata, si dava qualche colpetto con il palmo della mano per sentirne il rumore, e si accendeva il fuoco dentro il forno. Erano da preferirsi rami di vite o di ulivo da bruciare. Quando la volta del forno si coloriva di un bianco rosato, allora si puliva il pavimento dalla brace e dalla cenere e si informava il pane in fretta, poggiando ogni forma con una pala di legno dal manico lungo, sul pavimento del forno di mattoni di cotto. Si chiudeva la porticina e si aspettava fino a che il pane si colorava di rosa sulla superficie; quindi si spostava con un lungo spiedo di ferro, si osservava se la "rosa" era calata e si scostava la porticina, lasciando il pane ancora nel forno per quasi un'ora fino a che risultava asciutto e leggero al peso.*

*Il sapore del pane caldo con olio, sale e origano è indescrivibile, è confortevole, è salutare, è benedetto. (pagg. 43-44)*

Con i fichi d'India si prepara invece la farinata; anche questa viene preparata con gli stessi gesti di sempre, ripetuti con cura e solennità:

*Per l'appunto era tra la fine di agosto e la prima metà di settembre che si raccoglievano i fichi d'India. Erano di tre colori, gialli, bianchi, rosso fucsia ed erano colmi di spine, specie se non era piovuto durante tutta l'estate, come capitava spesso dalle nostre parti. I frutti venivano staccati dalla pianta: se erano bassi, con le mani, se erano alti, con una cimella, che era una canna alla cui estremità c'era un piccolo cilindro di alluminio, vuoto. Le ceste piene di questi succosi frutti venivano trasportate nel nostro giardino, ammassate sul terreno a mucchio, vicino al muretto. Iniziava quindi l'operazione fastidiosa di sbucciare; ci si poteva aiutare con coltello e forchetta, ma chi aveva voglia di sbrigarci prendeva il frutto con due dita della mano sinistra, facendo attenzione che i polpastrelli posassero nello spazio tra un mucchietto di spine e un altro, si tagliava la testa e la parte finale, si praticava un taglio orizzontale, si staccava la buccia e il frutto veniva posto in un recipiente che, una volta pieno, era travasato del suo contenuto nella caldaia di rame che quindi posta sul tripode e sul fuoco alimentato da legna stagionata si metteva a bollire per ore, finché il succo si riduceva al terzo. In una tovaglia di lino, a trama grossa, si metteva a poco a poco il liquido e due donne abbastanza robuste strizzavano il contenuto girando le cocche dalle due estremità. Il succo veniva raccolto in un'altra caldaia e rimesso di nuovo a bollire, si versava a pioggia la farina e si girava con un cucchiaino di legno di dimensioni grandi, come si fa con la polenta, e si aspettava che la farinata si staccasse dalle pareti del recipiente. Significava che era già cotta; allora si versava nelle formelle che avevano nel fondo lo scavo che riproduceva animali, fiori o frutta. Quando dallo stampo si passava su una spianatoia, la marmellata presentava l'impronta in rilievo di uva, fiori, uccelli, aquile, stemmi. Si mettevano quindi le varie forme ad asciugare al sole cocente del settembre siciliano. Quando erano completamente asciutte, si ponevano a riposo, per consumarsi d'inverno. Nel liquido, prima di mescolarvi la farina, si aggiungevano chiodi di garofano e cannella profumata, che piacevolmente aromatizzavano la farinata. (pag. 27)*

L'osservazione e la descrizione del procedimento sono meticolose, così come meticolosi sono i gesti delle donne che preparano la farinata. Alle donne Teresa dedica il suo sguardo più amorevole. Sul loro ruolo riflette e ritorna a più riprese e per questo su di esse verte la quarta tappa, la tappa centrale del nostro percorso di lettura:

*Mi piace ricordare qualcuno di questi proverbi che distruggono la personalità delle donne: "Tratta i maschi con il miele e le femmine con il fiele". È evidente la presa di posizione rispetto ai sessi, il privilegio in cui era tenuto il sesso maschile, la umiltà, quasi l'annullamento della donna. Ancora viene evidenziata la superiorità dell'uomo*

*da quest'altro proverbio: "Tratta l'uomo tuo secondo il vizio suo". E qual è dunque il ruolo della donna? Appare evidente lo stato di sottomissione e di inferiorità. Dov'è la parità dei diritti dell'uomo e della donna? Se la lotta per ottenerla fu dura e lunga nelle nazioni evolute e nei paesi all'avanguardia, fu senza fine in Italia e soprattutto in piccoli centri della Sicilia dove la vita rimase fino agli anni Cinquanta stagnante e sempre uguale. (pag. 20)*

I ritratti delle donne di Alcara, da quelli più definiti nei minimi dettagli alle semplici istantanee, sono di quelli che lasciano il segno nella memoria e inducono chi legge ad ampie riflessioni. Le donne di Alcara si collocano saldamente nella storia, in particolare nella storia sociale, come il brano appena letto dimostra. Allo stesso tempo sanno rievocare figure mitologiche, sia nei gesti quotidiani sia nei comportamenti che scelgono nei momenti più drammatici della loro vita. Ecco dunque Peppina, alla quale accennavamo poco fa:

*Aveva le caratteristiche della donna siciliana, altera, riservata, orgogliosa; bruna nei capelli che portava lisci, senza riga, raccolti nella nuca, scura, quasi olivastra nella pelle, con due immensi occhi neri che guardavano con una intensità che confondeva. Era cresciuta accanto a mia madre e di lei aveva preso il modus vivendi; aveva una famiglia presso la quale, ogni sera, andava a dormire; per lei era importante perché era come se si sentisse libera e non schiava. (pag. 42)*

Ripensando a queste donne forti, Teresa si chiede come mai la loro sorte non susciti l'interesse di un vasto pubblico. Subito dopo è lei stessa a darsi una risposta, definendo quel pubblico come uno "che si accalora per cose o fatti che hanno la durata di una fiammata e non lasciano traccia". Proviamo invece ad essere un pubblico diverso e torniamo al ragionamento di Teresa, la quale prosegue il suo racconto, rivolgendosi qui direttamente alle donne di Alcara:

*Ma voi siete donne pacate, quiete, abituate a soffocare i vostri sentimenti, a non chiedere, ad appagarvi solo delle gioie che nella famiglia, nella casa potete trovare. E se i vostri sogni franano, se le vostre speranze non diventano realtà, non vi lasciate sopraffare, ma accettate anche le sconfitte, senza ribellione. E io vedo in voi le figure di donne esemplari dei miti greci e una soprattutto, virtuosa tra le virtuose, creatrice intelligente ed originale, mi pare una nuova Aracne, che suscitò persino la gelosia della dea Minerva, per la bellezza dei suoi lavori. Siete state amabili, siete state perfette e là dove non poté aiutarvi l'istruzione superiore, vi guidò l'amore vero, quello che conosce mille strade per manifestarsi. (pag. 54)*

La figura di donna che svetta su tutte, e alla quale Teresa dedica l'intero racconto, è la madre. Della figura materna narrano molte pagine. Ho scelto questa, nella quale il ritratto abbraccia tutti i campi della vita sociale e parecchi tra i ruoli rivestiti da questa piccola grande donna, da moglie e madre (il 'lui' dell'attacco è il marito, il padre di Teresa) a figlia fiera e dalla tempra di lottatrice, a paziente scrivana, consigliera, in altre parole vero punto di riferimento per tutti coloro che l'hanno avvicinata:

*Mia madre era la mediatrice tra lui e i figli; lei era severa, ma molto dolce; sempre presente a intervenire, a capire i nostri bisogni e le nostre aspirazioni, ma era anche moderatrice, perché aveva chiaro fin dove si potesse o si dovesse arrivare, aveva il senso della misura, aveva molta saggezza nata con lei e cresciuta per naturale dote. Avrebbe voluto studiare, ma il padre, legato ad antichi parametri, era del parere che la figlia femmina dovesse rimanere tra le pareti domestiche, dovesse solo imparare a governare la casa, a cucire ed educare i figli. Si portò, perciò, mia madre, sempre nel cuore il desiderio mai realizzato di poter frequentare le scuole superiori e studiare, e il risentimento contro il padre che, pur potendo, le aveva tarpato le ali, costringendola a una rinunzia troppo dolorosa per lei. Aveva protestato, aveva implorato, aveva persino fatto lo sciopero della fame, ma il padre non cambiò idea. Per cui la mamma cercò di fare da sé, lesse molto, tutto quello che la casa e il paese le offrivano e rimase con il titolo di studio delle scuole elementari. Imparò a scrivere correttamente; nelle lettere, che componeva per incarico degli amici o parenti, ci metteva tanta sensibilità, perché sapeva intuire i sentimenti di chi le mandava e sapeva interpretare le frasi più o meno sconnesse dei soldati o emigrati che rispondevano.*

*Il suo lavoro era così organizzato: ascoltava i pensieri del mittente espressi in dialetto e li traduceva in un italiano semplice, chiaro, ma intenso, in una calligrafia ampia; interpretava le risposte e le trasmetteva in un linguaggio accessibile e limpido ai parenti che stavano ansiosi davanti a lei.*

*Aiutava le ragazze da marito con consigli anche nella preparazione del corredo. Lei si teneva aggiornata perché il fratello, maestro, andava spesso in città e le comprava le riviste dell'ultima moda e copiava dalle vetrine i modelli dei vestiti, che lei sapeva realizzare con una precisione sorprendente. Aveva vicino persone di tutte le età, perché attingevano comunque un po' della sua saggezza. Era affabile con tutti, premurosa, disponibile; le sue conversazioni erano piene di brio e di vivacità, per cui nessuno si stancava di starle accanto e le persone erano bendisposte ad aiutarla, quando aveva bisogno. [...] Lo studio era per lei la cosa più importante, era stata la sua passione mai realizzata, era stato il sogno dei suoi verdi anni, era stata l'aspirazione di tutta la sua vita. Perciò educò i figli con l'intento di farli studiare; sapeva che questo avrebbe causato disagi e sacrifici, ma aveva tanto coraggio quella piccola donna, quanto certamente non ne aveva mio padre, che pur aveva affrontato i pericoli di due guerre mondiali. (pagg. 37-39)*

Quale caleidoscopio di sentimenti, quale fervore di attività, quale grande coraggio! La forza, la saldezza, la grandezza delle donne domina il racconto, che si fa drammatico e toccante nelle lettere, lettere d'amore e lettere che sono vere e proprie testimonianze della ricaduta della grande storia, quella degli eventi di cui leggiamo sui manuali e nelle cronache, sui destini privati, sulla 'piccola' storia delle biografie individuali. La quinta tappa del nostro percorso è dedicata alla lettura di brani di lettere:

*Maggio! Io respiro invano in questo maggio la mia giovinezza il sogno di una vita a due, l'acuto spasimo di amare e di essere amata. Un altro maggio io ripenso, odoroso di fiori, limpido di ruscelli, saturo di linfe, chiassoso di rondini, gaio di canzoni, un maggio di fascino in cui la tua voce mi posava su l'anima la carezza delle tue labbra. Non avvertivamo altro rumore se non quello delle nostre vene agitate.*

*Ora sei lontano! Le tue labbra rivedo senza speranza, la tua voce rido, le tue carezze risento, senza speranza. Cari, dolci e profondi, tristi, selvaggi e crudeli i giorni che non sono più.*

*L'impeto arabo della tua terra per mille vie mi si è trasmesso da te nel sangue. (pagg. 60-61)*

È una lettera ritrovata nell'archivio di famiglia, questo scrigno che custodisce anche la testimonianza di un confronto a distanza tra due giovani donne, entrambe innamorate dello stesso uomo. Aveva tredici anni la ragazza alcarese quando cominciò ad amarlo e gli anni (diciassette) trascorsero tra sogni e speranze, nell'attesa che il miraggio del matrimonio diventasse realtà. Viveva ignara che il giovane, inviato al fronte nella Grande Guerra, avesse giurato passione e amore a un'altra fanciulla, una "del continente", che pensa e parla in maniera diversa, e la cui scrittura, senz'altro coltissima, non è scevra dalle influenze di letture contemporanee. I toni dannunziani abbondano qui. Non un'atmosfera tranquilla, serena, che s'appaga di una realtà semplice in cui persino la nebbia dei sensi è come una rugiada ove immergersi e vivere, ma un mondo più libero, dove la voglia di vivere è forte e travolgente come lo scoppio delle granate del fronte vicino, dove la sofferenza è così reale che non si può misurarne la profondità, dove non si avverte la vacuità delle illusioni, la fragilità delle cose umane. Ma nel groviglio delle ombre cupe della guerra una voce si leva per chiedere, per sapere:

*La visione del Carso insanguinato, sacro di dolori e di agonie mi mette i brividi, mi gela ogni palpito. Più forte che mai sento lo spasimo di non sapere dove sei. Il pensiero di te mi invade con insistenza: a volte lasciandomi come una carezza, a volte devastandomi come una tempesta: Tu sei lontano. Luoghi nuovi, vita molteplice, dure realtà hanno appassito la mia immagine che un dì avevi negli occhi limpida, unica e luminosa nel cuore. Che ne sarà di noi finita la guerra? (pag. 60)*

Sono espressioni che tolgono il fiato e che danno conto della consapevolezza femminile che, di fronte alla ricorrente carneficina degli uomini, nessun idillio d'amore ha speranza di sopravvivere. Le pagine del libro vi faranno conoscere con quanta forza d'animo la "dolcissima pura giovine alcarese" affronti con stupefacente forza d'animo l'urto devastante della Menzogna e riesca a riemergere dal baratro della disperazione. Anche le lettere dei giovani al fronte assumono nel resoconto di Teresa

grande dignità, tanto da porli sullo stesso piano, agli occhi di noi lettori contemporanei, dei grandi autori di pagine di memorialistica storica:

*Molti scrittori, combattenti e non, lasciarono pagine commosse e indimenticabili di condanna e di ribellione a falsi ideali, ma le poche, malferme righe che i nostri paesani conservano nei loro archivi di famiglia, spedite dal fronte ai loro congiunti, sono la testimonianza più vera della brutale realtà di quei giorni. (pag. 56)*

La storia è il più delle volte brutale; con il suo potere travolgente entra di prepotenza nel racconto di Teresa. La sesta tappa del nostro percorso cattura tre momenti che hanno scosso la piccola comunità di Alcara, proiettandola nell'universo rievocato dagli storiografi. Il primo momento ricorda un episodio legato al processo di unificazione e conclusosi tragicamente. Teresa lo narra con toni e termini che riecheggiano le pagine più significative dei grandi storici della latinità, presenza cara e costante nelle sue attente letture. Il racconto è minuzioso nei dettagli e nella fedeltà al documento storico e degno pertanto di essere considerato esso stesso una pagina di grande storiografia:

*Storicamente non si può dimenticare la rivoluzione del 1860, che ebbe inizio in Alcara come a Bronte, il 17 maggio 1860. Uomini spinti da odi atavici e da private inimicizie con lo scopo di impossessarsi di tutti i beni anche del Comune, assassinarono quanti notabili capitarono nelle loro mani, anche dei bambini, anche donne incinte.*

*La promessa di Garibaldi su una riforma agraria a favore dei contadini aveva dato loro sicurezza e, forti di un appoggio, si erano abbandonati a violenze e avevano portato via o dato alle fiamme scritture dell'Archivio notarile, dell'Amministrazione comunale, del Monte agrario, avevano commesso esecrabili nefandezze.*

*La rivolta durò un mese, dal 17 maggio al 24 giugno, e fu un doloroso periodo di uccisioni, incendi, saccheggi, stupri. Da Garibaldi, informato dei fatti, fu mandato un colonnello, certo Interdobato, il quale strinse prima la mano a tutti i rivoltosi, salutandoli quali benemeriti, quindi riuscì a disarmarli e, sul partire, elesse a Delegato del Comune il signor Luigi Bartolo Gentile, dandogli l'incarico di rimettere ordine. Ci riuscì in effetti con l'aiuto di altri cittadini e servendosi delle armi sequestrate. Furono uccisi barbaramente undici persone; teatro della strage fu il Casino dei civili, dove si fermarono i facinorosi, dopo aver sfilato per il paese con la bandiera tricolore e al grido di "viva Vittorio Emanuele", "viva Garibaldi".*

*Gli autori di tanto massacro vennero giudicati dalla Commissione Speciale del Tribunale di Patti. Gli accusati erano quaranta. Letti gli atti processuali, uditi i testimoni, sentiti gli accusati coi loro rispettivi difensori, fu pronunciata la sentenza. Alcuni furono condannati a morte, tredici; la fucilazione venne eseguita a Patti. Gli altri condannati al carcere, per una decisione della Gran Corte Civile di Messina, considerati quei reati come politici, sull'appoggio dei decreti 21 agosto e 17 ottobre, dichiarata nulla e come non avvenuta la condanna, furono giudicati liberi da ogni colpa, come mai commessa. (pag. 19)*

La sentenza appare invero di un'attualità inquietante! Un fenomeno storico di dimensioni epiche investe Alcara sin dai primi anni del ventesimo secolo, ed è l'emigrazione, resa con accenti veritieri perché partecipi. Anche la questione dell'identità linguistica viene affrontata con ricchezza di riflessioni e testimonianze preziose:

*Erano gli anni del primo Novecento, quando con la possibilità di emigrare, si aprì un nuovo capitolo nella vita degli italiani, anche del nostro paese, creando situazioni drammatiche per chi partiva e per chi restava ad aspettare. Chi partiva non sapeva certo verso quale caos si avviava, lasciava il tranquillo poderetto, di cui conosceva ogni zolla e ogni sasso, per sbarcare a New York, dove, in quel periodo, arrivavano dodicimila stranieri al giorno.*

*Era già un vantaggio se gli emigrati trovavano là un parente o un amico che poteva offrire un letto e un posto, ma spesso soffrivano la fame e subivano angherie di ogni sorta. Chi restava qui continuava a governare figli e cose in attesa del richiamo, che spesso tardò decenni e talvolta non venne mai. Perché alcuni preferirono dimenticare quanto avevano lasciato alle loro spalle e si crearono una nuova famiglia. Situazione amara e dolorosa che venne a verificarsi specialmente tra quanti emigrarono nell'America Latina, specie in Argentina, che sentivo appunto chiamare "terra maledetta".*

*La corrispondenza passava per le mani di mia madre, erano lettere che impiegavano un mese per arrivare a destinazione e contenevano talvolta qualche dollaro che aveva la forza di strappare un sorriso e accresceva la speranza di varcare l'oceano per ricomporre la famiglia e perpetuarne i valori. In effetti, i più fortunati riuscirono a partire con i figli e realizzare con il tempo e con il lavoro di tutti una sistemazione stabile, dove ognuno affermava il proprio talento o comunque le proprie capacità. Chi tornava per rivedere i familiari o per sbrigare le pratiche e portarseli via, aveva già perduta l'abitudine di parlare nel nostro dialetto, ma non aveva acquistato la padronanza della lingua americana, per cui i nostri avevano foggato vocaboli, che erano un misto dell'una e dell'altra lingua, ma ci si intendeva egualmente e si ascoltavano i loro discorsi che descrivevano le meraviglie, ma anche le delusioni e le difficoltà per inserirsi in un mondo nuovo, che era stato concepito come un idolo da raggiungere, ma dove ogni conquista richiedeva sacrifici disumani. (pagg. 54-55)*

La foto di due ufficiali e i ricordi del padre riportano alla coscienza il turbine dei due conflitti mondiali entrati di prepotenza nelle vite private:

*Nulla si sa di questi giovani sottotenenti qui ritratti, che vissero il brivido lungo di tanti giorni e tante notti di guerra al fronte, negli anni 1915-1918. Abbracciati come un grappolo di vite umane, vi guardo e mi domando quanti di voi sopravvissero alla condanna di un'angosciosa morte in trincea. Mio padre amava ricordare e raccontare della prima e della seconda guerra mondiale; era cambiato il fronte, erano in parte cambiati gli armamenti, ma i giovani avevano tanta forza che si rinnovava nello spettacolo inesauribile delle gelide morti, nella doloroso visione di giovani volti, rapiti alla meraviglia del mondo.*

*Un angolo trasformato in un minimuseo custodisce appunto gli oggetti sacri di un passato che non potrà mai essere cancellato; e se la storia tenta di ravvivare quei periodi, ognuno, se le ha vissute, può veramente sentire vicine quelle ore, fatte pietra nel ricordo.*

*Così mio padre raccontava il rientro quasi da fuggiasco dall'aeroporto di Bicocca, dove, dopo l'armistizio, la confusione era tale che ognuno, soldato o ufficiale, rimase solo con se stesso, solo a comandare, solo a ubbidire, solo davanti a una scelta che non aveva alternativa: salvarsi, trovare la via del ritorno, in un silenzioso pianto.*

*Armi arrugginite, divise consunte, zaini che hanno l'odore di sangue e di terra stanno a testimoniare in questa casa un vissuto amaro; è come se un cuore viva tra questi oggetti che non sono una carcassa vuota ma parlano e vivono e portano dolore. Invitano a conviti di ombre e, perciò, non finisco di tornare aggredita dalla nostalgia. (pag. 46)*

Domina qui, per dirla con le parole di Simone de Beauvoir, la *force des choses*, la forza delle cose, terribile e consolatoria allo stesso tempo. È alla casa, al centro irradiante dal quale si era dispiegato il volo dei ricordi, è alla dolcezza dei luoghi e dei riti che il pensiero di Teresa ritorna. Proviamo ad accompagnarla:

*Amo le case rustiche, le viuzze strette e calde di luce e di affettuosità, l'incantesimo delle feste folcloristiche, l'odore delle pietanze, delle nostre pietanze che sanno di basilico e di origano, amo il lampo degli occhi pudichi e sfuggenti, la semplicità del parlare che si accompagnano ai gesti misurati ed espressivi, l'industriosità dei nostri artigiani che con i loro lavori schiudono un mondo di magica arte e di meravigliosa fantasia. E un sapore amaro ha il desiderio di tornare indietro, quando non trovo più quello che avevo lasciato partendo, presa dalla fretta di vivere, di cambiare, di costruire; è allora che mi sento svuotata dentro ed è come se niente sia più mio.*

*Ecco il perché di questo volermi rifugiare nel passato, in braccio alle mie memorie; solo così sento di colmare il vuoto che mi schiaccia dentro mentre bevo goccia a goccia la dolcezza stupenda, incantata che mi viene dal ricordare, in questa casa. (pagg. 62-63)*

Solo struggente nostalgia, allora? Tutt'altro, rispondo io, un tempo allieva di Teresa, grata alla vita di averle donato anche questa donna meravigliosa tra i suoi maestri. Sì, perché nel racconto di Teresa ho riconosciuto la mia professoressa, che, intrepida nella sua pacatezza, sapeva suscitare in noi preadolescenti dei primi anni Settanta non solo l'amore per le lettere e per la lettura, in una gara di virtuosa emulazione, ma anche la voglia di leggere il mondo, di scavarne le dinamiche, di indagare di persona, varcando i limiti della classe e schiudendo orecchie e cuore a una sin da allora ininterrotta



conversazione con il fuori da sé nello spazio e nel tempo. Erano allora le interviste nel quartiere e le letture di opere letterarie anche al di fuori del canone, sono oggi la coscienza vigile e il nostro camminare saldi perché forti della consapevolezza circa la domanda “da dove veniamo?”, mentre lo sguardo si apre al futuro, sempre curioso di conoscere l’altro da sé e arricchire le proprie prospettive attraverso il dialogo con questi, il suo passato e la sua cultura. In un passo del racconto, Teresa afferma: *è veramente delicato il rapporto adulto-bambino oltre che formativo; credo, posso dirlo con gioia, di essere stata responsabile nella mia vita e nella mia carriera di docente verso i ragazzi e le ragazze che mi furono accanto.*

Con animo riconoscente posso soltanto confermare con gioia e convinzione queste parole e alla mia professoressa di un tempo chiedo ora “Quanto della sua instancabile vocazione pedagogica ha ispirato le pagine de *La casa delle memorie?*”

